

Osservazioni sull'istituzione del Liceo del *made in Italy*

previsto nel

Disegno di legge concernente

**“Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del
made in Italy”**

Lettera aperta

a chi se ne deve occupare o può indirizzare il dibattito parlamentare

a cura di Valerio Ricciardelli

Agosto 2023

Abstract

Questo documento, nella forma di una lettera aperta, ha l'obiettivo di rivolgersi a coloro che, in modo diretto o indiretto, si devono occupare del dibattito parlamentare propedeutico all'approvazione del disegno di legge concernente "Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy" e che prevede l'istituzione del liceo del made in Italy.

I destinatari ideali sarebbero stati gli uffici scuola dei partiti di un tempo, con i grandi pensatori che oggi sono quasi del tutto scomparsi.

Nel frattempo, delle scuole tecniche e professionali, e soprattutto del grande bisogno del rilancio dell'istruzione tecnica, non se ne interessa più nessuno, al punto che le nostre imprese stanno vivendo un periodo di grave crisi per la mancanza di competenze adeguate e di personale tecnico necessarie alla loro esigenza, dovute a cause quantitative e qualitative in continuo peggioramento.

In questo scenario, il Governo ha predisposto un disegno di legge di prossima discussione in Parlamento, rivolto al sostegno economico del settore di un made in Italy non ben definito, che prevede anche l'istituzione di un nuovo liceo.

A parere di chi scrive, si tratta di un documento completamente da rivedere.

Queste lunghe note di commento hanno l'obiettivo di esprimere, anche a un pubblico allargato, molte osservazioni, argomentando fin dove è stato possibile, quello che a mio parere è l'inadeguatezza del disegno di legge governativo, rispetto invece le esigenze di cui avrebbe bisogno con urgenza, in questo momento, il settore economico che si vorrebbe invece sostenere e tutta la nostra economia industriale.

Mi riferisco, prima di tutto alle competenze e ai tecnici mancanti, di cui soffrono le nostre imprese e al bisogno di un urgente rilancio della nostra istruzione tecnica, che non può essere fatto solo con attività, anche apprezzabili, di sola "manutenzione dell'esistente".

Il disegno di legge, che istituisce anche il made in Italy, probabilmente è stato scritto di fretta. Ma è altresì carente nei "linguaggi", nelle "grammatiche" e nelle "sintassi", che sono gli strumenti usuali da applicare, quando si scrivono contenuti che riguardano le riforme e gli interventi sulle istituzioni scolastiche.

La lettera aperta esprime osservazioni doverose e appassionate, e ha lo scopo di socializzare i contenuti e quindi le preoccupazioni che emergono dal documento del Governo, e di estendere il dibattito con altri portatori di interessi.

Nelle note scritte, c'è anche qualche proposta di correzione, invitando chi dovrà occuparsene, a discuterne attraverso l'utilizzo del modello delle tre "E": Economy-Education- Employability™.

*Infatti, una crescita economica sostenibile (**Economy**), che è quella di cui il nostro Paese ha bisogno, può avvenire per dimensione e tempestività, solo nel settore economico del "manufacturing avanzato", che è l'asse portante dell'economia mondiale. Per questa ragione, abbiamo bisogno del rilancio e del sostegno di una istruzione tecnica di eccellenza*

(Education), che deve agire come una leva strategica per creare le competenze e i mestieri necessari per generare innovazione, creare le condizioni per attrarre nuovi investimenti, migliorare la produttività e le performance delle aziende.

La stessa istruzione di eccellenza (Education), sotto la piena responsabilità del Governo, deve essere un'altrettanta leva strategica, perché contemporaneamente l'economia (Economy) che si vuole e che si deve sostenere, provveda a generare nuova occupazione (Employability) non precaria, attraverso la formazione di competenze e mestieri ad alto contenuto di conoscenza, che solo un'istruzione tecnica di eccellenza (Education) può generare.

*Queste due condizioni di **crescita economica sostenibile** e contemporaneamente di **crescita occupazionale sostenibile**, grazie anche all'”effetto leva” di un sistema di istruzione tecnica di eccellenza devono muoversi in parallelo perché sono condizioni assolutamente necessarie per il non peggioramento del nostro welfare, a partire dal sistema pensionistico e dall'assistenza sanitaria di cui non ce ne stiamo preoccupando.*

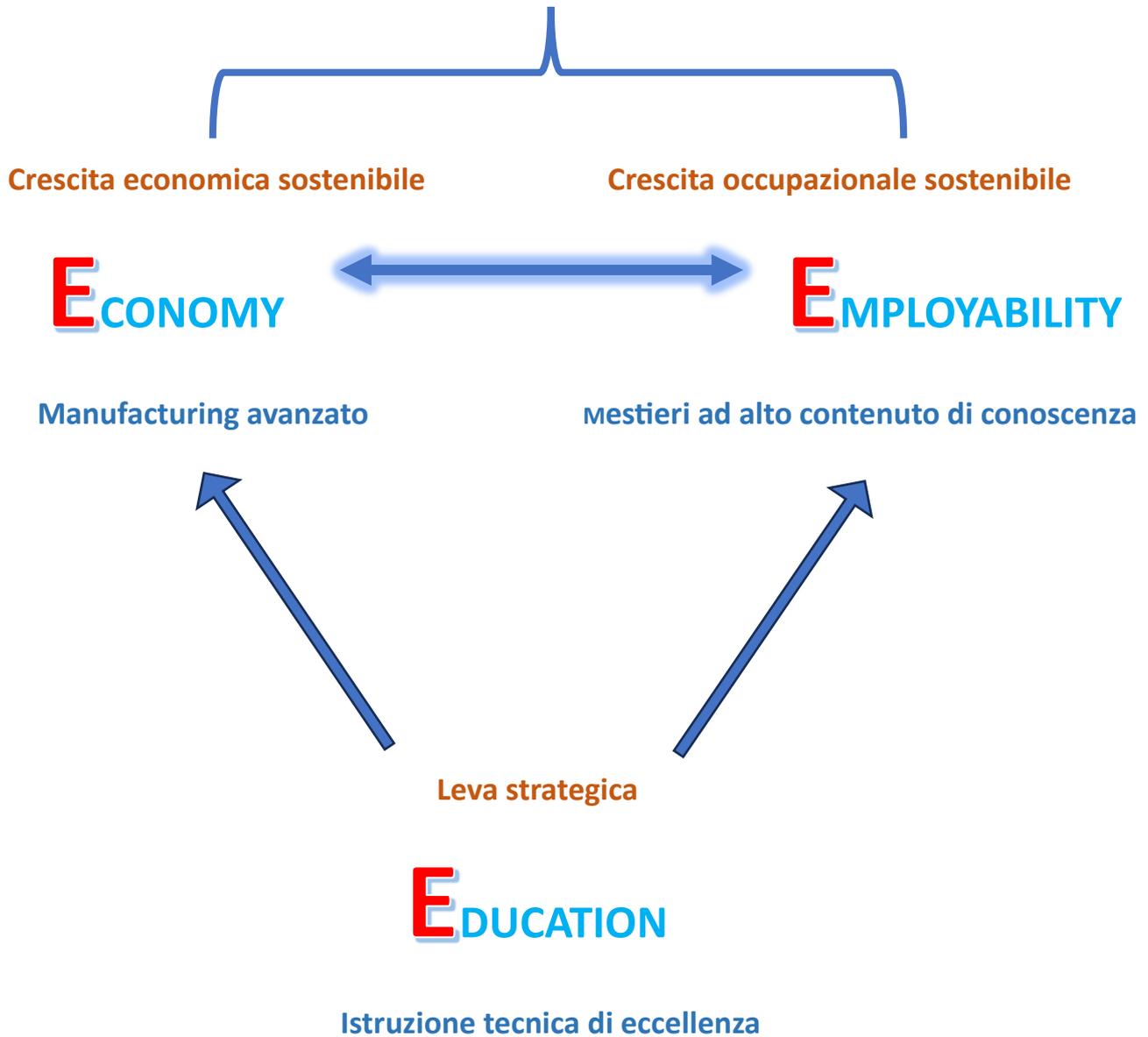
Nella rappresentazione del triangolo delle tre “E”, che illustra graficamente il concetto prima espresso, sta anche la “chiave” per costruire un nuovo sistema di istruzione tecnica secondaria e terziaria di eccellenza, di cui il nostro Paese ha bisogno per garantire, anche nel futuro, il nostro welfare.

Note biografiche

L'autore del presente documento, laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, Maestro del Lavoro, ha ricoperto per più di trent'anni posizioni apicali di management in un importante gruppo internazionale tedesco. Nel corso delle sue attività principali ha avuto modo di occuparsi di politiche di Global Education, anche in organizzazioni internazionali, nel settore del manufacturing avanzato in molti paesi al mondo, operando nella filiera delle tre “E”: Economy-Education-Employability.

WELFARE

(Sistema pensionistico-assistenza sanitaria, ...)



Modello delle tre "E"™

L'istituzione del liceo del *made in Italy*

La decisione del Governo di istituire il liceo del *made in Italy*, di fronte alle difficoltà delle nostre imprese industriali, soprattutto quelle che fanno parte del *made in Italy*, e che si trovano a far fronte al drammatico *mismatch* che riguarda il bisogno di tecnici e la loro mancanza che peggiorerà sempre più nel futuro, imporrebbe a chi si occupa nel nostro Paese, di osservare il fenomeno secondo la filiera delle tre "E": **Economy, Education, Employability** e di estendere gli orizzonti delle riflessioni ben oltre i confini di quanto finora discusso.

L'istituzione del liceo del *made in Italy* è contenuta nel disegno di legge concernente "Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del *made in Italy*", al Titolo III-Istruzione e formazione, art.13 (Liceo del *made in Italy*).

Cos'è il *made in Italy*?

La prima domanda che sorge spontanea è: chi ha predisposto questo disegno di legge, cosa intende per *made in Italy*?

Già il confronto tra quanto c'è scritto all'art.1 del disegno del Governo (Principi generali) e nel primo comma dell'art.13 (Liceo del *made in Italy*), suscita numerosi dubbi e non chiarezza sull'argomento, per non dire una "non conoscenza", di cui si ha conferma negli articoli successivi, quando si analizzano i concetti espressi, le definizioni, gli obiettivi, la terminologia, le attività che si vogliono promuovere e realizzare.

In gergo tecnico si dice che mancano prima di tutto: il "linguaggio", la "grammatica", e la "sintassi", necessari per trattare questo importante argomento.

Tutto ciò, non può non sollevare interrogativi e preoccupazioni in quella "parte consistente" dell'economia del *made in Italy*, che invece deve urgentemente rafforzare i suoi fattori di competitività per continuare a rimanere in un mercato globale altamente competitivo, con una produzione sempre più "personalizzata".

Le imprese industriali del *medium tech*

Questa parte consistente dell'economia del *made in Italy* sarebbero prima di tutto le imprese industriali del *medium tech*, così come le ha definite con grande precisione e già da tempo, Gianfelice Rocca, nel suo importantissimo saggio dal titolo: "Riaccendere i motori – Innovazione, merito ordinario, rinascita italiana – 2014 Marsilio Editori".

Queste aziende, come scrive Rocca, sono tipiche del manifatturiero tedesco così come di quello italiano, sono le fabbriche di un'innovazione incrementale, non distruttiva, ma costruttiva, mattone dopo mattone, sulle esperienze del passato, valorizzando quello che Rocca chiama "merito ordinario". Una forte presenza di *medium tech* nella nostra economia ha conseguenze di grande portata, per tutta la società, certamente a beneficio del mantenimento del nostro *welfare*, di cui ci dobbiamo preoccupare. Non ultimo consente di mantenere in piena attività l'ascensore sociale.

Tra l'altro, come scrive sempre Rocca, il nostro *medium tech* rappresenta una grossa fetta delle nostre esportazioni: riunisce imprese che fanno prodotti desiderati e acquistati in tutto il mondo, perché corrisponde a quella parte del nostro settore produttivo che incontra una "domanda" all'estero", soprattutto se le attenzioni non sono poste sull'analisi economica, ma su quella demografica.

Sempre Rocca ci faceva presente che con il nostro *medium tech*, l'Italia era il primo, il secondo o il terzo esportatore mondiale per ben 983 categorie di prodotto. E fra i 288 prodotti che vedevano l'Italia primo paese esportatore al mondo, il più importante era rappresentato dalla categoria "rubinetti e valvole". A distanza di qualche anno saranno cambiati i numeri, ma quelle posizioni di primato ci sono sempre.

In tutto questo, il *medium tech* è chiaramente uno dei pilastri della nostra bilancia commerciale, e per questa ragione va aiutato e promosso, ma poco si capisce di come si voglia intervenire in questo importante settore, nel disegno di legge governativo, che prevede tra l'altro di "valorizzare e promuovere, in Italia e all'estero, le produzioni di eccellenza per la crescita dell'economia nazionale".

Quali sono le produzioni di eccellenza?

Quali sarebbero, allora, le "produzioni di eccellenza" del *made in Italy* che il Governo vorrebbe sostenere? Il nostro *medium-tech* di cui abbiamo scritto prima o altre cose?

La prima impressione che colpisce nel leggere il disegno di legge del Governo è che non si conosca bene cos'è il *made in Italy*, o che non si sia definito bene il *made in Italy* su cui si vuole intervenire, così come non è stata applicata la sequenza logica della "catena delle cause-effetti" che agiscono sul sistema delle performance di un settore economico.

Va premesso subito, per far chiarezza, che il *made in Italy* è quel settore economico che vende beni e servizi "prodotti" in Italia, nei mercati esteri. Poi che tra questi beni ci siano anche prodotti di "marchi storici" da non dimenticare e da valorizzare, va anche bene, ma l'obiettivo prioritario, di un disegno di legge per la "valorizzazione, promozione e tutela delle produzioni di eccellenza" del *made in Italy*, non dovrebbe essere certamente la conservazione della "memoria storica" e della "salvaguardia degli elementi identitari" dei prodotti nazionali, ma dovrebbe essere una forte politica di sostegno alla crescita dell'economia delle aziende che appartengono alla categoria del *made in Italy* e che operano nel mercato d'esportazione, e che creano numerosi posti di lavoro non precari, per sostenere il nostro *welfare*, a partire dal sistema previdenziale che vedrà peggiorare i suoi conti nel prossimo futuro.

Il Paese ha bisogno di politiche a sostegno della crescita economica delle nostre aziende, che però deve essere accompagnata da una crescita occupazionale non precaria.

Allora è nel processo di export che dobbiamo andare ad investigare per capire i punti di debolezza e le contraddizioni del disegno di legge e laddove fosse possibile, individuare delle misure correttive.

La “meccanica strumentale” dimenticata nel disegno di legge

Partiamo da ciò che è scritto nel primo comma dell’art.13, quello che istituisce il liceo del *made in Italy* per evidenziare subito che la “mancanza di tecnici” di cui soffrono le nostre imprese (compresi quelli che si occupano delle attività commerciali) e la “necessità dell’allineamento tra la domanda e offerta di lavoro, e di disporre delle conoscenze, delle abilità e delle competenze connesse al *made in Italy*” richiede di rilanciare con urgenza la nostra istruzione tecnica.

Rilanciare con urgenza la nostra istruzione tecnica è un provvedimento che interessa con grande priorità tutti i settori industriali della nostra economia, non dimenticando che siamo il secondo paese manifatturiero in Europa dopo la Germania e che quindi una parte importante della nostra manifattura viene venduta all’estero e che quella parte appartiene alla categoria dei beni del *made in Italy*.

Tra questi settori industriali, il più bisognoso di incrementare, con urgenza, i suoi fattori di competitività, che sono l’innovazione e la maggior produttività, e chiamato da Rocca *medium tech*, ed è quello individuato della Meccanica Strumentale, che comprende, come tutti gli operatori economici sanno, le nostre aziende, prevalentemente le piccole e medie imprese (PMI), che esportano i loro beni *made in Italy*, nei mercati esteri.

Tra l’altro è un settore industriale a filiera lunga, per cui per ogni azienda ci sono altre aziende collocate all’interno della *supply chain*, che è la catena dei fornitori o assemblatori e clienti, che concorrono alla produzione ed esportazione dei beni.

Questo settore, ben illustrato nel volume di Gianfelice Rocca, ma anche in tanti altri studi di settore sempre aggiornati, è anche denominato “ad alta automazione, creatività e tecnologia”, ed è rivolto alla produzione di beni strumentali della componentistica, delle macchine, e degli impianti e che sono il fulcro di ogni filiera manifatturiera nei più svariati settori merceologici.

Questo è il settore di punta del nostro manufacturing avanzato, ad alto potenziale di occupabilità con professioni di media-alta conoscenza.

E da questo primo punto deve iniziare il dibattito parlamentare.

Allora quali sarebbero le necessità di istituire una scuola per il *made in Italy*?

Circa la decisione del Governo, ci si deve almeno chiedere quali sono le necessità di istituire una scuola appositamente per il *made in Italy*, e quali sono le priorità per essere costretti a scambussolare un sistema scolastico già precario, rispetto ad altre necessità di intervento urgenti che ci sarebbero da fare sul nostro sistema dell’istruzione tecnica.

Ma anche chiederci com’è possibile sostenere l’incremento della vendita dei prodotti del *made in Italy*, soprattutto quelli del *medium tech* di cui scrive Rocca, tra l’altro ora che c’è anche un ministero appositamente dedicato.

Le tante categorie dei prodotti, di cui l’Italia ha il primato di essere il primo, il secondo e il terzo esportatore al mondo, appartengono alle “produzioni di eccellenza” di cui vuole

occuparsi il decreto legislativo del Governo? E se sì, perché non se ne parla con precisione nel documento, e se no, per quali motivi sono state escluse?

Domande che perlomeno servono per far chiarezza.

A questo punto potremmo iniziare a chiederci quale sarebbe la scuola più indicata per occuparci del *made in Italy*, sempre partendo dal presupposto che una buona istruzione deve essere funzionale anche al sostegno dell'economia e soprattutto dell'*employability*, che significa anche mantenere in piena attività l'"ascensore sociale". Anche questo quesito, nell'articolo 13 del disegno di legge, non trova una chiara risposta.

Infatti, nell'articolo 13 è scritta una lunga lista degli "apprendimenti specifici" di cui si dovrebbe occupare il nuovo liceo, senza aver "specificato" prima, utilizzando le "grammatiche" appropriate, a quali settori economici dovrebbe servire questi apprendimenti e per quali specifici obiettivi di conoscenze e di competenze da raggiungere e quanta occupazione in più potrebbero generare. Queste sono informazioni importanti da conoscere. Allora chiediamoci quali dovrebbero essere gli obiettivi strategici per istituire una nuova scuola per il *made in Italy*.

Quali dovrebbero essere gli obiettivi per l'istituzione di una nuova scuola per il *made in Italy*?

Per le aziende interessate e del settore, gli obiettivi devono necessariamente essere: l'aumento di cultura tecnica, di conoscenze e delle competenze almeno necessarie per sostenere l'incremento delle vendite e quindi del fatturato dei beni esportati, l'allargamento del portfolio prodotti da mettere sul mercato, l'incremento dell'innovazione *medium tech*, l'incremento della quota di mercato rispetto ad altri competitori, l'incremento di ogni altro fattore per la sostenibilità, l'utilizzo di strumenti e partnership per costruire e sviluppare politiche coerenti per l'internazionalizzazione e per apprendere un efficace uso del benchmarking per poter utilizzare, tra le tecniche di apprendimento, oltre il *learning by doing* anche il *learning by each others*, che significa nel linguaggio del passato "rubare il mestiere agli altri" e in un linguaggio moderno "imparare dagli altri e assieme agli altri", e di questo, in una economia globale, ne avremmo tanto bisogno .

Per il Governo invece e per la politica in generale, gli obiettivi, per istituire una nuova scuola, dovrebbero essere, prima di tutto, l'adeguamento dell'offerta formativa istituzionale, allineata ai bisogni di crescita economica e sociale del Paese; e questo non va fatto con piccoli interventi di "manutenzione dell'esistente", spesso non applicando, sempre usando un gergo tecnico, nemmeno le politiche manutentive più innovative.

Poi l'obiettivo strategicamente più importante deve essere l'aumento dell'*employability* dei giovani, agendo sull'ascensore sociale, e quindi con la creazione di nuovi occupati, in numero consistente, con priorità alle alte professionalità necessarie alle aziende che esportano, e con contratti assolutamente non precari.

L'obiettivo del Governo, in tal caso, merita di essere maggiormente chiarito.

L'efficientamento delle aziende o qualsiasi intervento per aumentare la loro crescita e la loro competitività nel mercato non genera automaticamente nuova occupazione, anzi molto spesso si tratta di interventi di politiche di *lean*, che significa snellimento e che riducono il numero degli occupati, e questo è un grave problema per il nostro *welfare*.

D'altra parte, non è negli obiettivi delle aziende l'aumento dell'*employability* del Paese, a meno che non siano costrette, come oggi, a farvi fronte, proprio per la mancanza di quel numero minimo necessario di tecnici di cui si discute ampiamente ogni volta che si scrive sul *mismatch* tra la domanda e l'offerta di lavoratori.

Una fotografia recente di Unioncamere (Sole 24 Ore del 23 maggio 2023) ci dice che mancano 130.000 periti e che nel futuro ne mancheranno di più, di cui almeno un buon 50% nel *medium tech* del *made in Italy*. Che il dibattito parlamentare prenda nota di queste evidenze.

È infatti compito del Governo, non solo di adeguare l'offerta formativa del suo sistema scolastico, ma di sostenere delle politiche economiche espansive a sostegno delle imprese per creare occupazione numerosa, sostenibile e non precaria.

Ne ha bisogno il nostro sistema del *welfare*, a partire dal nostro sistema previdenziale, ma non c'è ancora sufficiente consapevolezza in chi se ne deve occupare.

Purtroppo, il nostro sistema previdenziale, quello che "ci paga le pensioni", per scelte scellerate del passato, funziona "a ripartizione". E questo è un problema drammatico, perché significa che le pensioni vengono pagate con i contributi versati da chi è al lavoro. Ma siccome andrà sempre più gente in pensione, con il numero dei lavoratori che ci troveremo e con i loro contributi versati, il sistema pensionistico prima o dopo non sarà più sostenibile e la spesa previdenziale raggiungerà cifre astronomiche non più compensate dalle entrate contributive. Si stima che entro vent'anni, il buco della previdenza italiana potrebbe superare i 200 miliardi di euro. E come compenseremo questo ammanco?

Ecco allora che ogni politica di "education" e soprattutto di "technical education", per indicare con un termine internazionale riconosciuto l'istruzione tecnica, a partire dalla grande rivoluzione dell'istruzione tecnica di cui si dovrebbe occupare il Governo, deve necessariamente essere studiata, valutata, discussa, affrontata, nella filiera trasversale delle tre "E": **Economy-Education-Employability**. Che significa occuparsi di una istruzione tecnica che deve ovviamente essere una leva strategica per il rilancio dell'economia industriale delle aziende, ma di quella economia che crea occupazione sostenibile e non precaria, ed è allora la ragione che, in maniera strabica si debba guardare contemporaneamente alla E di *employability*, dove la responsabilità *in primis* non può essere delle aziende, ma deve essere del Governo.

Quindi dobbiamo sostenere, con un sistema eccellente di istruzione tecnica, una economica che fa crescita economica e occupazionale non precaria, e, l'"azionista di maggioranza" del *made in Italy* è il settore economico prioritario in cui impegnarsi in questa sfida, perché può garantire il raggiungimento degli obiettivi di cui abbiamo bisogno.

Tornando a quale scuola servirebbe per il *made in Italy*, occorre ricordare che aumentare il fatturato, il portfolio dei prodotti e la quota di mercato significa agire sui fattori della produttività e dell'innovazione dell'impresa, a partire dalle strategie dell'impresa, dalla loro cultura e dalla loro organizzazione, dalla loro dimensione e dalla loro disponibilità al cambiamento. E questi sono i fattori da cui bisogna partire per individuare quale scuola e quali competenze sono più coerenti con le necessità di cui dobbiamo occuparci.

Istituto tecnico per il *made in Italy* anziché il liceo per il *made in Italy*

Allora c'è da chiedersi se la soluzione più appropriata sia il liceo del *made in Italy* così come proposto dal Governo, e non un altro tipo di scuola, quale per esempio l'istituto tecnico industriale per il *made in Italy*, sicuramente più pertinente per soddisfare i bisogni di crescita del settore "forte" del *made in Italy*.

Per argomentare su questa scelta, dobbiamo chiarire ancora una volta la differenza tra i percorsi liceali e i percorsi degli istituti tecnici e professionali.

I primi riguardano un percorso scolastico prevalentemente centrato sullo studio delle discipline teoriche e con sbocchi prevalentemente verso i percorsi universitari, mentre i secondi devono integrare le discipline teoriche con il "saper fare", e sono direttamente finalizzati verso possibili sbocchi immediati nel mondo del lavoro, tra cui nelle aziende del *made in Italy* dove quelle del *medium tech* sono alla ricerca disperata di personale anche ad "alta conoscenza".

Tra l'altro questa superficialità, che si osserva nel disegno di legge, nel definire in modo approssimativo il liceo del *made in Italy*, e probabilmente dovuta anche alla fretta di provvedervi, ha amplificato almeno due altri elementi di confusione.

Il primo elemento di confusione è la non chiarezza tra il sistema liceale e il sistema dell'istruzione tecnica che crea ulteriori gravi pregiudizi nei confronti degli istituti tecnici, che anche un buon orientamento, come tutti auspicherebbero, non sarebbe in grado di colmare. Ciò è esattamente il contrario di cui avremmo bisogno per attivare un progetto di rilancio dell'istruzione tecnica.

Il secondo elemento di confusione è invece la mancanza dell'applicazione delle "grammatiche" e delle "sintassi" di base per la progettazione di un sottosistema di TVET (Istruzione e formazione tecnica e professionale) appositamente progettato e realizzato per il *made in Italy*, secondo le volontà espresse nel disegno di legge del Governo.

Questa carenza, ovviamente non è solo riscontrabile nel caso di specie, ma è una carenza congenita in tutta la nostra istruzione tecnica, ed è la ragione per cui quest'ultima non è un sistema di eccellenza in grado di supportare la nostra economia manifatturiera, e ha bisogno di essere rilanciata con un progetto di rivoluzione copernicana.

Infatti, nel caso del liceo del *made in Italy* per fare le cose con più chiarezza, si sarebbe dovuto individuare, prima del lungo elenco degli "approfondimenti didattici specifici" da far acquisire ai nuovi potenziali allievi, l'elenco dei mestieri, quindi delle professioni, anche in una prospettiva di lungo termine, di cui necessiterebbe di avere a disposizione il settore del

sistema economico che si vuole sostenere, sia nella loro dimensione qualitativa che nella dimensione quantitativa.

C'è perlomeno da chiedersi, nel dibattito parlamentare che ne seguirà: quali sarebbero le nuove professioni che si dovrebbero formare con questo nuovo liceo: quali e quante? Se fossero professioni ad alto contenuto di conoscenza, quali sarebbero le nuove e distintive competenze che si andrebbero a creare? Quale sarebbe anche il livello di *employability* di questi nuovi mestieri, e ovviamente quanto nuova occupazione si andrebbe a creare e con quale tipologia contrattuale?

Ovviamente gli esperti di economia, nel dibattito parlamentare, dovrebbero far precedere a queste domande, quelle di loro competenza: iniziando a domandarsi a quale settori economici ed aziende sarebbe applicato il disegno di legge? Per poi chiedersi, con questa proposta di disegno di legge, quanta "crescita" di quel *made in Italy*, su cui ci si, vuole concentrare, dovrebbe comportare? In termini di fatturato, di esportazione, di quota di mercato, di valore aggiunto. Sono le prime domande elementari che chiunque dovrebbe farsi per giustificare la priorità di finanziamenti di sostegno alla legge che, per la "coperta corta" potrebbero derivare dalla sottrazione da altri capitoli di spesa del bilancio dello Stato.

Insomma, i soldi che si intendono investire in questa iniziativa produrranno buoni risultati e quindi saranno da annoverare nella categoria del "debito buono" o potrebbero essere soldi con l'alto rischio di essere mal spesi e quindi di incrementare solo il nostro debito pubblico?

Poi c'è anche un gradino un po' più impegnativo nel dibattito parlamentare, che dovrebbero affrontare gli esperti di economia nella discussione del disegno di legge, e riguarda le aziende "azioniste di maggioranza" del *made in Italy*, quelle di cui stiamo parlando in questo scritto.

Si ha piena conoscenza di questo settore, nei suoi valori economici e sociali fondamentali?

Mi riferisco al fatturato, alla percentuale nel PIL, alla quota di esportazione, al valore aggiunto, al numero degli addetti, ai fattori critici di competitività, al fabbisogno di nuove competenze, alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro stabili, alla valutazione della perdita di *employability* dei mestieri attuali, al potenziale espansivo di esportazione e ai suoi fattori ostacolanti. E su queste aziende, quale dovrebbe essere l'impatto del disegno di legge, e per quali tipologie di sostegno?

Questi dovrebbero essere gli argomenti di premessa che dovrebbero stare nell'agenda della politica per iniziare ad allineare la discussione del dibattito parlamentare, su un argomento che deve essere assolutamente bipartisan.

Infatti, non è più accettabile che ci sia una politica, che per definizione deve applicarsi al bene comune, che non operi su questioni di interessi di tutti e per il mantenimento del nostro welfare, in modalità bipartisan.

Ulteriore confusione nell'orientamento scolastico

Dopo queste osservazioni, che competono alla discussione parlamentare, occorre chiederci sulla base di quali criteri e di quali documenti, le famiglie e gli studenti dovrebbero scegliere il nuovo liceo del *made in Italy* e non scegliere l'istituto tecnico, per tutte le ragioni che da più parti e da tempo si sta sostenendo?

E ancora, sulla base di quali altre osservazioni o argomentazioni, gli insegnanti potrebbero, anche nella loro piccola attività orientativa, dare delle utili indicazioni per le scelte degli allievi? E, chi del mondo delle imprese o qualche professionista esperto potrebbe fare un buon orientamento scolastico, per indirizzare le scelte di questo nuovo percorso liceale? Come minimo ci si troverebbe in situazioni di imbarazzo, anche perchè le informazioni necessarie per dare le risposte che abbiamo sollecitato non possono essere estratte dal disegno di legge che invece ha sollevato enormi dubbi in molti portatori di interessi.

A questo punto ci dovremmo anche chiedere, che cosa si dovrebbe insegnare o, meglio, apprendere, nel liceo del *made in Italy*. Quello che c'è scritto nella lista dell'art. 13 del disegno di legge?

È nella logica delle cose che, per dare una risposta ai quesiti bisogna ulteriormente approfondire la questione, ritornando alla conoscenza e definizione di cos'è *il made in Italy*, e facendone però, subito, una conoscenza comune e soprattutto condivisa con tutti i soggetti che se ne devono occupare.

Poi dovremmo individuare i saperi e le competenze da acquisire, funzionali per operare con successo nel contesto di questo particolare settore economico.

Nel disegno di legge non c'è chiarezza

Nel disegno di legge non c'è chiarezza innanzitutto su cosa sia il *made in Italy*. Lo abbiamo già scritto e lo ripetiamo.

Sembra si tratti solo di “un insieme di “produzioni di eccellenza, costituenti un patrimonio culturale con radici culturali nazionali da preservare e tramandare non solo a fini identitari, ma anche per la crescita dell'economia nazionale”, di cui “celebrare la creatività e l'eccellenza italiana, presso le istituzioni, le istituzioni scolastiche del primo e del secondo ciclo di istruzione...” attraverso la “giornata nazionale del *made in Italy*” di cui si propone che la Repubblica la istituisca per il 15 aprile di ogni anno.

Visto lo stato della nostra economia, avremmo bisogno di meno “commemorazioni” e “autocelebrazioni”, che sono prevalentemente centrate su noi stessi, e più azioni innovative, efficaci e strategiche per competere con più probabilità di successo nei mercati che ci stanno attendendo, prima che arrivino gli altri.

Per la crescita del *made in Italy* del settore della Meccanica Strumentale del *medium tech*, la definizione del disegno di legge non è allora per nulla pertinente. O la si aggiusta, o si dà una definizione più ristretta del *made in Italy* togliendo dal settore il suo “l'azionista di

maggioranza”, che è la Meccanica Strumentale-*medium tech*, con le sue centinaia di categorie di prodotti del ranking delle esportazioni mondiali.

Allora i dubbi sollevati dalla decisione del Governo, non solo nel mondo della scuola, ma soprattutto nel mondo delle imprese, a partire da quelle del *made in Italy*, sono più che legittimi, e c'è da chiedersi se tra gli addetti ai lavori e tra i *decision makers* sia univoca la definizione di *made in Italy*, e ancor di più siano chiari i bisogni formativi da soddisfare, nel breve e nel lungo periodo, con l'istituzione di un nuovo liceo, e gli effetti sulla crescita occupazionale non precaria, con la mitigazione dei rischi sul nostro *welfare*.

Siccome la nostra economia industriale manifatturiera, che comprende una parte importantissima del *made in Italy*, compete con le aziende della Germania, così come ha ampiamente argomentato Gianfelice Rocca nel suo libro, per aiutarci a far chiarezza potremmo anche sbirciare in casa tedesca, per capire cos'è il loro *made in Germany* e semmai chiederci se ci sono delle scuole e dei licei del *made in Germany*.

Le risposte non fanno che aumentare ancor di più i dubbi sull'iniziativa del Governo.

La lettura del libro di Gianfelice Rocca e di tutti gli studi di settore è allora fortemente consigliata, aiuterebbe gli addetti ai lavori a sostenere o correggere nel dibattito parlamentare un documento così importante.

L'idea del liceo del *made in Italy* è stata lanciata al Vinitaly di Verona

Per comprendere meglio la proposta del Governo e il pasticcio che ne è derivato, non deve però sfuggire che il lancio dell'idea del liceo del *made in Italy* è avvenuto a Verona nell'occasione dell'ultimo Vinitaly. E non è un caso che l'argomento sia stato ripreso e ampiamente sostenuto dal Ministro dell'agricoltura e della sovranità alimentare. Tutto ciò fa supporre che l'idea non abbia trovato troppa “genesì” nel ministero dell'industria.

E poi sembrerebbe che la decisione sia avvenuta più su spinte emotive, con lo scopo di “rimarcare fini identitari” e “recupero di tradizioni storiche”, e che sia stata presa senza nessun approfondimento e quindi di fretta.

Potremmo però, ragionevolmente supporre, che il *made in Italy* di cui si vuole occupare il Governo, riguardi soprattutto i prodotti alimentari visto che c'è di mezzo il ministero per la sovranità alimentare. Certamente questi settori sono meritevoli per essere attenzionati, assieme a qualche altro settore minore, ma, per quanto scritto e per la realtà dei fatti, sono abbastanza secondari rispetto la quota maggioritaria di ciò che è effettivamente il nostro *made in Italy*. Almeno ciò si deduce dal disegno di legge.

Ma occuparsi di “vivaistica forestale e della creazione e il rafforzamento di imprese boschive”, come è scritto all'art.7, che al più si tratta di aziende nella filiera lunga del settore del legno e dell'arredo, denota una evidente approssimazione e una mancanza di approccio sistemico e anche di metodo, che dovrebbero essere invece gli strumenti utilizzati dagli estensori di questi documenti. Ci si augura ora, che prevalga l'“ottimismo della speranza” sul “pessimismo della ragione”, e che vi ponga rimedio il Parlamento e che si faccia un dibattito ampio e argomentato perché gli scettici ne possano capire di più.

La parte preponderante del *made in Italy* non è certamente rappresentata dai prodotti alimentari o da altri settori pur di una certa importanza, ma non di peso per confrontarsi con la parte predominante del nostro export e i suoi fabbisogni prioritari per sostenere la competitività.

Il *made in Italy* su cui invece ci si dovrebbe concentrare, senza la necessità di istituire un nuovo liceo, entrando più nel dettaglio, è invece la MECCANICA STRUMENTALE, ossia un particolare segmento del *manufacturing*, trasversale a molti settori industriali, dove le nostre aziende, spesso in una *supply chain* lunga, sono produttori e fornitori del “machinery” di tanti altri settori industriali, intendendo con quest’ultimo termine i macchinari, talvolta complessi che servono a produrre beni di ogni genere.

È questo un settore, spesse volte ad alta intensità di conoscenza, e quindi ha la necessità di essere sostenuto con una istituzione scolastica adeguata e di eccellenza, che non può non essere, per molti mestieri, l’istruzione tecnica secondaria e terziaria.

OEM: la punta di diamante del nostro manufacturing

La meccanica strumentale è un settore che tratta di componenti, macchine, sottosistemi e sistemi industriali, ad alto contenuto tecnologico. In questo settore è presente un sottosettore, altrettanto importante e strategico, chiamato OEM, dove la sigla è un acronimo di *Original Equipment Manufacturer*, che significa produttori di APPARECCHIATURE ORIGINALI.

Questi prodotti sono la parte predominante del *made in Italy*, ideati, progettati, costruiti in Italia, ed esportati in tutto il mondo. Si tratta di macchine e impianti per la lavorazione del legno, del marmo, delle ceramiche, per l’industria grafica e cartaria, per l’industria farmaceutica, per le materie plastiche e la gomma, per la calzatura e pelletteria, per il settore automotive, per l’industria degli elettrodomestici, per il confezionamento e l’imballaggio, per la produzione di componenti e sistemi per l’automazione, per il food&beverage e tanti altri settori minori. Allora il nostro *made in Italy*, su cui ci dobbiamo concentrare con grande priorità, è il machinery *medium tech*. (termine internazionale per indicare qualsiasi tipo di macchinario industriale) destinato allo sviluppo di tutti gli altri settori industriali.

Il termine *medium tech*, che Rocca suddivide in *medium-high tech* e *medium-low tech*, serve a indicare che siamo in presenza di settori industriali che poggiano su una continua innovazione incrementale quotidiana che sempre secondo Rocca ha bisogno di “talenti ordinari” dove i mestieri sono più longevi e meno sottoposti a crolli repentini di *employability*, che possono incidere sul *welfare* del Paese.

Detto in termini molto concreti, usando il linguaggio delle imprese, è un settore che “fa fatturato” e che può crescere ancor di più, che “fa valore aggiunto” e quindi redditività necessaria anche per ulteriori investimenti e “fa occupabilità sostenibile e non precaria” e quindi crea benessere; e il nostro Paese ha un bisogno impellente per sostenere il suo *welfare*, a partire dal sistema previdenziale, della creazione di nuova occupazione sostenibile e non precaria.

Per capirne, ancor di più l'importanza, da un punto di vista della potenzialità del mercato, sarebbe sufficiente rappresentarsi gli scenari dei paesi ad alta crescita demografica (si pensi ai 54 paesi del continente africano) che incrementeranno tantissimo i loro consumi a partire dal food&beverage e dal settore farmaceutico, entrambi potenziali destinatari del "machinery" italiano.

La nostra produzione esporta quindi tecnologia, spesso innovativa, confezionata e assemblata in quelle apparecchiature e impianti originali OEM, che sono presenti nel *machinery* di tutti i settori merceologici. Questo modello di fornitura è talvolta definito con il termine di *system integrator delle tecnologie*.

Teniamo anche conto che i paesi che competono con le nostre aziende nei mercati esteri, quindi, dove esportiamo il *made in Italy* e dove dobbiamo difendere i nostri prodotti industriali del *made in Italy*, sono la Germania, con il suo *made in Germany* e il Giappone con il suo *made in Japan*.

La potenzialità espansiva del mercato delle aziende industriali del *made in Italy*

C'è da evidenziare che, da un punto di vista della potenzialità espansiva del mercato per questo settore economico, esiste una grande possibilità di crescita economica e occupazionale, di cui potrebbero beneficiare le nostre aziende con il loro *made in Italy*. Lo dice anche Rocca, sostenendo che la "domanda di consumi" va cercata nella "demografia". Ma questa possibilità "esogena" è contrastata dalla maggior competitività dalla Germania e dal Giappone, per effetto del loro *made in Germany* e *made in Japan*, che sono entrambi ben sostenuti dai loro sistemi di istruzione tecnica di eccellenza, e che prevalgono, per le cause "endogene" sul sistema di istruzione tecnica del nostro Paese.

Faccio un esempio per spiegare meglio i concetti.

Guardiamo alla Nigeria, utilizzando gli "occhiali" della demografia, un paese oggi con una popolazione di ben 190 milioni di persone (settimo paese al mondo per abitanti), dove si stima una crescita demografica che porterà entro il 2050 la popolazione alla cifra di ben 410 milioni, avvicinandosi agli abitanti dell'Europa e diventando il 3° paese più popoloso dopo Cina e India. Questa crescita abbastanza incontrollata aumenterà la domanda di consumi, a partire dai più necessari: food&beverage e medicine e altro ancora; quindi, si dovranno insediare localmente numerose aziende alimentari, dolciarie e del beverage, nonché numerose aziende farmaceutiche per produrre localmente i primi farmaci essenziali, e tante aziende di altri settori.

Gli impianti produttivi di queste aziende potrebbero benissimo essere i destinatari del *machinery medium tech* italiano, e il volume degli investimenti previsti è impressionante. Questa è la ragione per cui la Germania è attivissima in loco, con la sua Camera di commercio e industria locale a sostegno delle aziende *made in Germany*, e con le sue Fondazioni per l'*employability* (tra cui la Fondazione Adenauer), visto che una così grande crescita demografica comporterà un numero enorme di giovani da impiegare. Ma questo

mercato potenziale, da un punto di vista del portfolio dei prodotti di cui ha bisogno, potrebbe essere soddisfatto pienamente o in compartecipazione con altri, dal *made in Italy* industriale italiano. Manca però tutto l'altro resto e certamente il disegno di legge del Governo non prevede nessuna misura.

E questa è una delle ragioni per cui è necessaria, sì, una buona scuola per tutto il *made in Italy*, ma con una urgente priorità per il settore industriale e con gli adeguati programmi didattici.

E la buona scuola non è la soluzione liceale, inadeguata e confusa, che oltretutto come previsto nel disegno di legge, andrebbe a scardinare l'attuale liceo economico e delle risorse umane che, per quello di cui avrebbe bisogno la nostra economia, suscita già per conto suo altre perplessità.

È noto ormai a tutti, che le nostre aziende, a partire da quelle del settore della meccanica strumentale, e quindi del *medium-tech*, hanno bisogno di tecnici con vari livelli di competenze, comprese quelle commerciali.

Queste competenze, oggi sono merce rara, destinate a ridursi ulteriormente. Questa carenza è un grave pericolo per la sopravvivenza delle nostre imprese, che si ripercuoterà sull'economia complessiva del Paese e sul *welfare*. Lo aveva già scritto anche il prof. Prodi in un suo articolo sul Sole 24 Ore del gennaio 2016.

Fatte queste precisazioni, c'è da osservare che in alternativa al liceo del *made in Italy*, servirebbero, sempre con urgenza, invece l'istituto tecnico industriale per il *made in Italy* con l'istituto tecnico superiore per il *made in Italy*.

Entrambi però configurati in una rete di istituti, che dovrebbe essere distribuita almeno nelle 4 regioni del Nord: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, dove complessivamente si produce il 90% del PIL di questo segmento economico del *made in Italy*.

Il nuovo curriculum per l'istituto tecnico per il made in Italy

Per quanto riguarderebbe invece il nuovo curriculum, di un eventuale percorso scolastico per il *made in Italy* della meccanica strumentale *medium-tech*, si dovrebbe prevedere nell'attuale offerta formativa degli istituti tecnici, un nuovo indirizzo di specializzazione o il riadeguamento dell'indirizzo mecatronico, con due precise "curvature".

La prima curvatura deve essere di carattere tecnico e orientata alla progettazione e produzione del *machinery* che si vuol vendere, applicando le tecniche di innovazione incrementale. Nella "curvatura" tecnica occorre che ci siano discipline o parti di esse, per acquisire una elevata competenza di gestione industriale, finalizzata all'ottimizzazione, almeno in una fascia competitiva di prodotti, di quello che è chiamato il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), che attualmente è indice di sofferenza, per essere di gran lunga superiore a quello dei nostri principali competitori. E queste competenze, trattandosi di gestione industriale e spesse volte con risvolti sulla *supply chain*, così come quella dell'innovazione incrementale, non sono argomenti di studio di una scuola liceale, anche di indirizzo economico.

La seconda curvatura deve essere di carattere **commerciale**, orientata all'internazionalizzazione dell'impresa, alla vendita e al post-vendita e al *commissioning engineering*, che sono fattori essenziali di competitività privilegiati dal mercato, aggiungendo poi l'uso intelligente degli strumenti di credito, per operare soprattutto nei nuovi mercati di esportazione. Questa seconda curvatura deve essere allocata nell'istruzione tecnica e non nel liceo economico, perché i beni da commercializzare sono "beni ad alto contenuto tecnologico", sottoposti a innovazione incrementale continua, che richiedono una consistente base di competenze tecniche, sia per le attività di marketing che per le attività di vendita.

Devono poi essere note, a chi vuole occuparsi del *made in Italy* industriale, quali sono le professioni riguardanti le vendite, prevalentemente denominate *technical sales* o *sales engineer*, che hanno come base formativa l'istruzione tecnica secondaria e terziaria e non l'istruzione liceale.

SACE e il servizio di business promotion del *made in Italy*

Poi, a riguardo della necessità di acquisizione delle competenze di natura finanziaria che sono fondamentali in questo particolare settore economico, nella lunga lista degli "apprendimenti specifici" da conseguire e scritti nell'art.13 del disegno di legge governativo, non si fa minimamente cenno.

E ciò rafforza ancor di più le perplessità su questo disegno di legge, se pensiamo che il nostro Paese dispone da decenni di una importante organizzazione, quale la SACE, che opera nell'ambito del "Business Promotion", un servizio gratuito dedicato alle aziende italiane, in particolare PMI, e che offre occasioni di business matching con i buyer esteri attivi in paesi ad alto potenziale per l'export italiano. Grazie alla sua rete internazionale e alla collaborazione con i partner del Sistema Italia, SACE promuove numerose iniziative con lo scopo di creare opportunità di incontro con buyer internazionali operando come un acceleratore di opportunità per le aziende del *made in Italy*.

Avvalendosi dei servizi di SACE sono garantiti finanziamenti a beneficio di buyer esteri a fronte del loro impegno ad aumentare i volumi delle forniture dall'Italia.

Va però detto che, nonostante la potenzialità di SACE, per la caratterizzazione delle nostre imprese, prevalentemente piccole e media, le competenze per utilizzare questi strumenti di natura finanziaria, non sono così diffuse, mentre sarebbero necessarie per operare con maggior successo nell'export, dove talvolta in aggiunta ai vari modelli di business (Business to Business-B2B e Business to Consumer-B2C) occorre aggiungere il Business to Government (B2G), ben usato dai nostri competitori attuali, mentre l'economia italiana ne aveva fatto un uso performante quando il nostro Paese era uno dei player mondiali per la costruzione delle centrali elettriche all'estero.

Gli altri settori del *made in Italy*

Il *made in Italy*, però, oltre la Meccanica Strumentale che rappresenta la quota di maggioranza e di cui abbiamo ampiamente argomentato, contiene anche i settori alimentari, della moda, del legno e dell'arredo, dei mobili della Brianza e di tante altre attività anche di carattere artigianale e storico che necessitano sicuramente di essere salvaguardati e ulteriormente promossi al di fuori dei nostri confini.

Ma anche questi settori hanno alle spalle o possono aver alle spalle degli istituti tecnici o professionali di riferimento, che dovrebbero fornire tutte quelle competenze necessarie per soddisfare gli obiettivi del Governo, o potrebbero essere ben sostenuti da nuovi istituti, non certo liceali.

Semmai il numero degli istituti attuali non fosse sufficiente, o la loro offerta formativa non fosse adeguata alle nuove esigenze sia da un punto di vista dei prodotti che della commercializzazione in ambiente internazionale (cosa molto reale), potrebbero essere rafforzati in quantità e qualità, senza ricorrere all'istituzione di un nuovo liceo, non ben definito e che ha sollevato non poche perplessità.

In Germania non c'è il liceo del *made in Germany*

Se guardiamo ancora alla Germania, constatiamo che non c'è il liceo del *made in Germany*, non ce n'è bisogno, nonostante l'export tedesco abbia dei "marchi" rinomati da promuovere e difendere.

In Germania, c'è invece un sistema di istruzione tecnica e professionale secondaria e terziaria dove si formano tutti i profili professionali che servono all'industria tedesca, per competere con successo in tutti i paesi al mondo anche nell'esportazione del *made in Germany*.

Per chiarire ogni altro dubbio, vorrei anche sottolineare che il termine "tecnico" non significa "tecnologia", come spesso è confuso nella lingua corrente, ma è il complessivo presidio della progettazione, produzione e commercializzazione di un portfolio prodotti e servizi di beni industriali ad alto valore aggiunto e che quindi comprende tutte le attività dei principali processi aziendali.

Ed è proprio usando il paradigma della "catena del valore", applicato ai vari settori economici, che possiamo dedurre che sostenere un settore economico richieda una chiara strategia al supporto della innovazione, una chiara strategia al supporto dell'efficienza della gestione industriale, una chiara strategia per il supporto alle vendite, una chiara strategia per il supporto all'internazionalizzazione e al miglioramento della bilancia commerciale, un'ulteriore chiara strategia per l'incremento del valore aggiunto, una chiara strategia per la crescita dell'occupazione non precaria.

Queste sono perlomeno le linee di indirizzo da applicare. E spesso tutto ciò lo si deve supportare, come fa la Germania, con una efficace politica di istruzione. Il disegno di legge governativo non fa uso di queste modalità operative.

Un po' di benchmarking non fa male

Approfittando poi del *benchmarking*, con la Germania, osserviamo che il sostegno all'esportazione del *made in Germany* è però supportato da una grande visione e da un poderoso piano strategico, soprattutto verso i paesi africani (per promuovere il business occorre guardare alla demografia), dove il "grimaldello" per aprire le nuove opportunità di mercato alle aziende tedesche è, spesso, l'offerta consulenziale per la costruzione e l'adeguamento di un nuovo sistema di istruzione e formazione tecnica (TVET) in loco, coerente con le politiche di sviluppo del paese in cui si vuole vendere il *made in Germany*. Il continente africano, con i suoi 54 paesi e con una crescita demografica enorme, sarebbe, a partire da subito, anche il più grande mercato potenziale per il nostro *made in Italy*, ma occorre affrontarlo in modo appropriato, e finora non ne siamo capaci, ed è una delle tante ragioni di perdita di competitività del nostro sistema economico industriale.

Il modello tedesco probabilmente è quello vincente, o comunque è un modello da cui si può imparare molto: aprirsi il mercato in cui si vuole esportare, costruendo l'istruzione tecnica locale per formare il personale tecnico necessario e per essere una "testa di ponte" per le aziende tedesche che vogliono investire e che esportano il *made in Germany*. In tal modo si fa, anche, una intelligente prevenzione alla migrazione economica, ma di questo scriverò in una altra parte.

C'è allora da chiederci: perché l'Italia, pur avendo un interessante *made in Italy medium tech* da esportare, non segue il modello tedesco e ricorre a un disegno di legge prevalentemente centrato a rimarcare un "patrimonio identitario", magari anche del passato, da difendere e non a spingere su come far crescere il patrimonio del presente, necessario a costruire quello del futuro?

Rilanciare l'istruzione tecnica operando nella filiera delle tre "E": Economy-Education-Employability

Allora, le buone soluzioni non si trovano percorrendo le scorciatoie.

Bisogna prevedere con urgenza un rilancio dell'istruzione tecnica, che comprenda gli istituti tecnici e istituti superiori per il *made in Italy medium tech*.

Questo rilancio può solo essere possibile con una rivoluzione copernicana del nostro sistema dell'istruzione tecnica, di cui, per ora, non c'è consapevolezza dell'urgenza e delle conseguenze nel non intervenire, sia nell'opinione pubblica che nelle nostre forze politiche.

L'argomento dovrà essere affrontato con i linguaggi, le grammatiche e le sintassi giuste, solo operando con competenza, in maniera trasversale, nella filiera delle tre "E" di **Economy-Education-Employability**.

L'occasione del dibattito parlamentare, per discutere il disegno di legge, può essere uno stimolo per indirizzare la politica ad approvare una legge più coerente con le necessità urgenti del nostro *made in Italy*.

